



SUL PALCO

*QUINDICINALE ONLINE DI ARTE MUSICA SPETTACOLO
DI ROMA E NON SOLO ...*

EDIZIONE N. 1 DEL 30 GENNAIO 2011

SOMMARIO

SOMMARIO

<i>I GRANDI VENETI</i>	<i>4</i>
<i>CENTO PER CENTO FUMETTO</i>	<i>7</i>
<i>ROMA RIACCOGLIE VAN GOGH.....</i>	<i>9</i>
<i>LEONARDO DA VINCI.....</i>	<i>11</i>
<i>IL GENIO E LE INVENZIONI</i>	<i>11</i>
<i>DAVID HOCKNEY : FLEURS FRAICHES</i>	<i>13</i>
<i>PHOTO-FEMMES-FÉMINISME.....</i>	<i>14</i>
<i>IO, EUGENIE GRANDET.....</i>	<i>15</i>
<i>BUCKCHERRY - ALL NIGHT LONG</i>	<i>17</i>
<i>E' SEMPRE FESTA CON I BUCKCHERRY</i>	<i>17</i>
<i>IRON MAIDEN - THE FINAL FRONTIER - EMI - 2010.....</i>	<i>19</i>
<i>CONTINUA L'EVOLUZIONE DEGLI IRON MAIDEN</i>	<i>19</i>
<i>LADY GAGA, ARTISTA SEMPRE IN VETRINA.....</i>	<i>21</i>
<i>I KISS ALLA CONQUISTA DELL'EUROPA</i>	<i>23</i>
<i>LINKIN PARK, UN DISCO PER GIOCARE FORTE</i>	<i>26</i>
<i>ERIC CLAPTON - CLAPTON</i>	<i>29</i>
<i>DEBUTTO SCHIZOFRENICO MA GENIALE DEI BLIND HORIZON.....</i>	<i>31</i>
<i>E' TORNATO ALLA GRANDE L'UOMO COL DIADEMA</i>	<i>33</i>
<i>RICORDO DI STEVE LEE</i>	<i>35</i>
<i>JESUS CHRIST SUPERSTAR.....</i>	<i>37</i>
<i>ANTONIO GIULIANI - METTETEVI NEI MIEI PANNI.....</i>	<i>39</i>
<i>IL CABARET TRAGICOMICO DI CIAMPICONE.....</i>	<i>42</i>
<i>L'APPARTAMENTO</i>	<i>44</i>
<i>RUGANTINO.....</i>	<i>46</i>
<i>LA BANDA DEI BABBI NATALE</i>	<i>48</i>

<i>LA VERSIONE DI BARNEY</i>	50
<i>GENNARO NUNZIANTE - CHE BELLA GIORNATA</i>	52
<i>IMMATURI</i>	54
<i>IN UN MONDO MIGLIORE</i>	56
<i>VI PRESENTO I NOSTRI</i>	57
<i>L'ORSO YOGHI</i>	59
<i>ANDRÉ KERTÉSZ - ART OF PHOTOGRAPHY</i>	61
<i>DE NITTIS AL PETIT PALAIS</i>	63
<i>CRANACH L'altro Rinascimento</i>	65
<i>JEAN-MICHEL BASQUIAT AL MUSEO D'ARTE MODERNA DI PARIGI</i>	68
<i>100 PHOTOS DE PIERRE & ALENDRA BOULAT</i>	70
<i>LA DONNA CHE CANTA</i>	71

ARTE ARTE

I GRANDI VENETI

da PISANELLO a TIZIANO da TINTORETTO a TIEPOLO

dal 15 ottobre 2010 al 30 gennaio 2011

Roma, Chiostro del Bramante

di Claudia Pandolfi



La mostra presenta a Roma una selezione di dipinti della Accademia Carrara di particolare importanza.

La mostra prevista per Roma è stata pensata per proporre ai visitatori un percorso nella pittura veneta come è rappresentata nella Accademia Carrara, dal Quattrocento al Settecento, cioè da Pisanello a Tiepolo. Questa è una delle linee di scuola pittorica regionale più ampiamente presenti nelle collezioni del museo, in relazione alla storia culturale e politica di Bergamo, a lungo legata a Venezia e parte del territorio della repubblica Serenissima proprio nel periodo

di quattro secoli preso in considerazione. La mostra sarà curata dal Professor Giovanni Villa Docente presso la Facoltà di Scienze Umanistiche dell' Università degli Studi di Bergamo.

L'esposizione presenterà esattamente ottanta dipinti dell'Accademia Carrara, tavole e tele, scalati in modo omogeneo lungo tutto questo periodo. Si inizia con la fase che ruota attorno alle personalità di Giovanni Bellini e Carpaccio, nella seconda metà del Quattrocento, con lo sviluppo della linea del Rinascimento settentrionale, per via cromatica e luministica anziché prospettica come a Firenze. La grande stagione rinascimentale cresce a Venezia nel primo Cinquecento e dura poi più a lungo che nel resto d'Italia grazie all'indipendenza politica della Serenissima.

Protagonista a Venezia e a Bergamo di questa stagione è ovviamente Lorenzo Lotto, e dopo di lui anche a Bergamo si sentono i riflessi della grande maniera veneta, con le opere di Tintoretto e Veronese, dei Bassano e di Paris Bordon, che portano avanti quasi fino alla fine del Cinquecento le estreme raffinatissime variazioni sul tema rinascimentale. Più complessa e meno conosciuta è la stagione seicentesca a Venezia, che invece merita di essere riscoperta per il suo fascino colto e di nuovo per l'importanza delle sue conseguenze su Bergamo.

Questa epoca è quella della riscoperta di Giorgione e di un nuovo classicismo letterario che recupera aspetti del primo Rinascimento.

Così Padovanino rievoca i fasti di Tiziano, Carpioni dipinge scene classiche, e pittori come Ridolfi o Pietro Vecchia reinterpretano con eleganza temi ispirati ad un revival convinto recupera aspetti formali e di contenuto. Terza e ultima grande stagione di questa vicenda quella del Settecento: notissimo e celebrato il secolo della fine di Venezia presenta una incredibile varietà di interpretazioni del mondo figurativo.

Capolavori straordinari si incontrano nella pittura sacra di Tiepolo, ma al tempo stesso si sviluppa lo sguardo oggettivo sul mondo che si manifesta nella resa precisa e ottica dei vedutisti: Carlevarijs per primo e poi Canaletto e Guardi, e infine Bellotto sono i protagonisti di questa nuova attenzione che costituisce un aspetto del tutto particolare della nuova cultura laica e razionale.



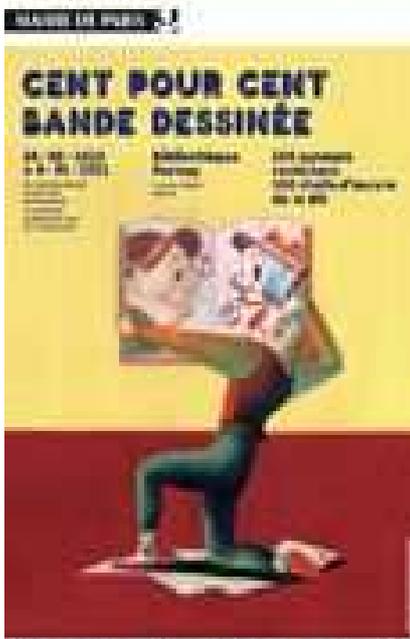
La chiusura del percorso con Pietro Longhi segna ancora una volta il contatto con il mondo della letteratura, la commedia veneziana di Goldoni in questo caso, che sembra essere costantemente una linea parallela a quella del mondo figurativo.

CENTO PER CENTO FUMETTO

100 autori rivisitano 100 capolavori di fumetti

Parigi bibliothèque dal 24 settembre 2010 all'8 gennaio 2011

di Claudia Pandolfi



L'esposizione , mostra sulla doppia linea della memoria e della creazione contemporanea, più di 100 tavole originali, conservate nella collezione del museo dei fumetti d'Angoulême, rivisitate da 100 fumettisti dei giorni nostri.

Coprodotta da la Cité internationale de la bande dessinée et de l'image/Paris bibliothèques, il catalogo della mostra, coedito da Paris bibliothèques et la Cité de la BD, ha ricevuto a marzo di quest'anno, l'ambito premio Prix de la Nuit du Livre riservato alle migliori opere di qualsiasi categoria.

Dopo essere stata presentata al Festival International de la Bande Dessinée di Angoulême, questa mostra approderà a Parigi a settembre dove verrà allestita in un contesto diverso ma altrettanto adatto, ovvero la biblioteca Forney. Si tratta di un'ampio spazio espositivo collocato nell'antico Hotel de Sens, edificato all'inizio del '500 da Tristan de Salazar, arcivescovo di Sens.

La mostra si presenta particolarmente interessante in virtù della sua doppia vocazione, da un lato tributo a cento grandi disegnatori del passato, dall'altro la sfida rivolta ad altrettanti fumettisti del presente, invitati a reinterpretare i grandi classici. Il lavoro dei contemporanei si è svolto in maniera armoniosa ma al contempo conflittuale dando vita ad alcune reinterpretazioni sorprendenti.

Si può notare l'influenza di Crisler Segar e Florence Cestac; David B. e Lewis Trondheim, Guido Buzelli e Edmond Baudoin; Frank Bellamy e Jochen Gerner; Paul Cuvelier e Vink; Burne Hogarth e Matti Hagelberg; Alberto Breccia e Lorenzo Mattotti; Milton Caniff e Jessica Abel; Ernie Bushmiller e Scott McCloud; Hugo Pratt e Jose Munoz; Paul Cuvelier e Francois Schuiten

ROMA RIACCOGLIE VAN GOGH

dall'8 ottobre 2010

Roma, Vittoriano

di Claudia Pandolfi



Dall'8 ottobre 2010, il Vittoriano di Roma ospita una grande mostra dedicata all'artista olandese.

Titolo della mostra: "**Vincent Van Gogh: Campagna senza tempo e città moderna**". La mostra sarà curata da **Cornelia Homburg** una delle maggiori esperte del pittore olandese, nota a livello internazionale per le sue ricerche su Vincent van Gogh. Cornelia Homburg è supportata da un Comitato Scientifico internazionale

di grande prestigio composto da Sjraar van Heugten e Chris Stolwijk, Van Gogh Museum, Jenny Reynaerts, Rijksmuseum, Judy Sund, City University New York, Tsukasa Kodera, Osaka University, Joan Greer, University of Alberta, Cornelia Peres, conservatrice, Liesbeth Heenk, storica dell'arte. A Roma arriveranno prestiti eccezionali da parte dei maggiori musei del mondo.

il Complesso del Vittoriano di Roma riporta nella capitale, dopo ventidue anni, il genio assoluto di Vincent Van Gogh, che ha lasciato un segno indelebile nella storia dell'arte e nell'immaginario collettivo dell'uomo moderno.

Il percorso scientifico dell'esposizione analizza per la prima volta le due inclinazioni contraddittorie che spesso guidarono il pittore nella scelta dei soggetti dei suoi dipinti: il suo amore per la campagna, come ambiente fisso e immutabile, e il suo legame con la città, centro della vita moderna e del suo rapido movimento.

Oltre ai capolavori dell'artista verranno esposti al pubblico settanta capolavori tra dipinti, acquarelli e opere su carta del maestro olandese e

circa quaranta opere dei grandi artisti che gli furono di ispirazione - tra i quali Millet, Pissarro, Cézanne, Gauguin e Seurat.

L'esposizione vanta la collaborazione ed il supporto delle più grandi istituzioni museali del mondo, insieme ad importantissime collezioni private. Tra esse spiccano: Van Gogh Museum, Kröller-Müller Museum, Rijksmuseum, The Art Institute of Chicago, The Solomon R. Guggenheim Museum, The Museum of Modern Art, Hammer Museum, The Detroit Institute of Arts, National Gallery of Canada, Tate, Musée du Louvre.

La mostra, che nasce sotto l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica Italiana, è promossa dal Ministero per i Beni e le Attività Culturali, in collaborazione e con la partecipazione del Comune di Roma - Assessorato alle Politiche Culturali e della Comunicazione -, della Provincia di Roma - Presidenza e Assessorato alle Politiche culturali -, della Regione Lazio - Presidenza e Assessorato alla Cultura, Arte e Sport -, con il patrocinio del Senato della Repubblica, della Camera dei Deputati, del Ministero degli Affari Esteri, dell'Ambasciata del Regno dei Paesi Bassi a Roma e dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano.

LEONARDO DA VINCI

IL GENIO E LE INVENZIONI

di Claudia Pandolfi



Leonardo Da Vinci - Le grandi macchine continua, sempre al Pl.zzo della Cancelleria in Roma .

Dopo lo straordinario successo ottenuto a Roma nel 2009, la mostra di Leonardo Da Vinci è stata prorogata fino ad aprile 2011.

E' stata prorogata a Roma la **prima esposizione interattiva delle macchine di Leonardo Da Vinci** ideata dalla Genius. La mostra "**Leonardo Da Vinci - Il genio e le invenzioni**" ha ottenuto uno straordinario successo in Germania e a Vienna sarà ospitata **fino al 30 aprile 2011** nella splendida cornice del Palazzo della Cancelleria.

Un viaggio interattivo tra le invenzioni di Leonardo, realizzate in scala e perfettamente funzionanti. I visitatori potranno infatti **interagire con le macchine** e metterle in funzione, combinando così l'esperienza diretta del funzionamento con l'esplorazione dei principi fisici e meccanici utilizzati da Leonardo. Le riproduzioni delle macchine progettate dallo sconfinato genio di Leonardo da Vinci, nascono da un imponente e singolare lavoro eseguito con estrema minuzia da un gruppo di studiosi e di abili artigiani fiorentini dopo un approfondito studio dei suoi disegni. Le macchine esposte sono realizzate in legno, corde, funi e colla (materiali indicati nei Codici Vinciani) e questo ha richiesto l'impiego di sofisticate tecnologie e di particolare abilità umane. Le 45 macchine sono accompagnate da pannelli descrittivi e materiale informativo tradotto in 5 lingue.

Gli **800 mq di superficie** della location ospiteranno **ben 45 macchine di grandi dimensioni**, accompagnate da miniature, pannelli descrittivi e materiale informativo che ne illustrano tutto il funzionamento.

Macchine per il volo, come il predecessore del paracadute, la bicicletta, la sega idraulica, la vite di Archimede, le macchine per la stampa, il robot,

modello meccanico del corpo umano, e molte altre invenzioni. Le macchine sono suddivise in **4 sezioni principali** suddivise in base agli elementi della natura che stanno alla base del loro funzionamento Aria, Acqua, Terra e Fuoco alle quali si aggiunge la categoria "**Elementi macchinali**" o Meccanismi, che comprende tutti quei meccanismi con diverse possibilità di applicazione, come la trasformazione del moto o la vite senza fine.

Uno dei progetti più interessanti è il **Carro Armato**, per la prima volta a Roma nella sua grandezza originale: pesa due tonnellate, ha un diametro di circa sei metri ed è alto tre. Il carro armato è visitabile al suo interno.

DAVID HOCKNEY : FLEURS FRAICHES

Disegni per Iphone e Ipad

dal 20 ottobre 2010 al 30 gennaio 2011

di Claudia Pandolfi

**DAVID
HOCKNEY**
Fleurs fraîches



Dessins sur iPhone et iPad



La fondazione Pierre Bergé - Yves Saint Laurent consacra la 14esima esposizione all'artista britannico David Hockney. Questa mostra raccoglie più di 200 opere recenti realizzate dall'artista su Iphone e Ipad.

La presentazione delle opere su questi supporti rispetterà il concetto originale di immagine luminosa e colorata voluta dall'artista.

La Fondazione Pierre Bergé - Yves Saint Laurent conserva al suo interno 5000 capi di abbigliamento di alta sartoria e 15000 accessori, disegni e oggetti diversi che testimoniano la creazione e la creatività di Yves Saint Laurent durante 40 anni di carriera.

I suoi spazi sono utilizzati per esposizioni e mostre di pittura, moda, fotografia e disegni. La Fondazione è stata riconosciuta di utilità pubblica il 5 dicembre 2002 e dispone di 200 mq di spazio espositivo.

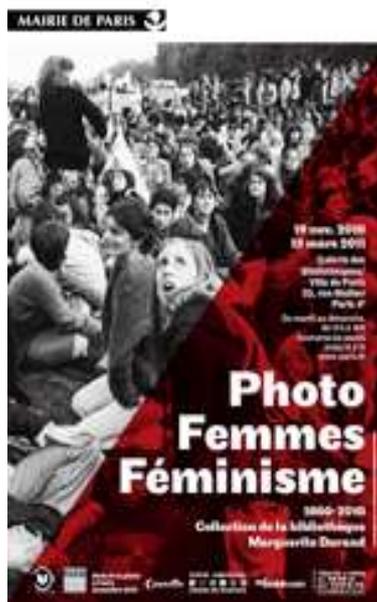
La collezione è curata da Charlie Scheips e le scenografie sono di Ali Tayar.

PHOTO-FEMMES-FÉMINISME

1860-2010/Collezione della biblioteca Marguerite Durand

Dal 19 novembre 2010 al 13 marzo 2011 - biblioteca Marguerite Durand

di Claudia Pandolfi



Per la prima volta alla biblioteca Marguerite Durand le fotografie, uniche nel loro genere, che raccontano la dura lotta delle donne alla conquista della loro libertà. Ritratti, fotografie d'arte e fotografie-documento.

L'esposizione ci invita a scoprire alcune delle grandi avventure collettive della vita delle donne del XIX e XX secolo, segnate da figure singolari, celebri e anonime.

Le 200 fotografie in mostra tengono conto dell'ampiezza cronologica della collezione della biblioteca Marguerite Durand nel campo delle principali conquiste femminili, alla luce della storia dell'arte, della letteratura, dello sport e della fotografia. Esposizione organizzata da Florence Rochefort e dalla storica Annie Metz, conservatrice della biblioteca Marguerite Durand.

Mostra presentata nel quadro della Photo à Paris e dei 40 anni del MLF in partenariato con la rivista CAUSETTE e il sito AUFEMININ.COM

IO, EUGENIE GRANDET

Parigi - Maison de Balzac

dal 3 novembre 2010 al 6 febbraio 2011

di Claudia Pandolfi



Louise Bourgeois, maggiore artista della scena contemporanea scomparsa il 31 maggio scorso a New York, si è sempre augurata di poter approfittare dell'intimità della Casa di Balzac per presentare le sue opere dedicate a Eugénie Grandet.

L'artista ha più volte ribadito di identificarsi con Eugénie Grandet in quanto simbolo della donna irrealizzata, psicologicamente soggiogata dal padre e costretta a vivere nella sua ombra. A chi abbia letto il bellissimo romanzo di Balzac, intitolato proprio Eugenie Grandet, sembrerà che la protagonista della triste storia sia ben meno emancipata della grande artista contemporanea, ma quella a cui alludeva Louise Bourgeois è una condizione esistenziale più che materiale che fa sì che anche una donna liberata debba di continuo rielaborare la propria condizione per non ricadere in una condizione di passività e soggezione. Nell'intimità della casa dove visse Honoré de Balzac viene presentata una serie di opere di forte impatto corredate da testi esplicativi redatti dalla stessa artista. Una piccola mostra di grande valore.



Questa creazione, molto apprezzata dal museo, non vuole essere un raffronto con il personaggio di uno dei più celebri romanzi di Balzac ma l'espressione di una "identificazione ricorrente" secondo i termini propri dell'artista, con "colei alla quale non è stato permesso di spiccare il volo".

Totalmente fondata sulla memoria e le "motivazioni infantili", l'opera di Louise Bourgeois è autobiografica. Al servizio dell'incoscienza, la sua arte catartica rinvia alle relazioni madre - bambino e padre - bambino.

Eugénie Grandet, celebrata nella sua pubblicazione nel 1833, mette in scena il padre Grandet, vignaiolo di una avarizia istintiva, sua moglie, che l'insensibilità del marito annienta fino alla morte e sua figlia, dolce buona e amorevole che, delusa dai suoi sentimenti, si rinchiude in sé stessa e diventa una vecchia donna caritatevole ma amareggiata. Il romanzo di Balzac tratta della famiglia, dell'adolescenza e del dolore della solitudine come i temi che tratta Louise Bourgeois. Quest'ultima non si dice femminista ma dice di "trattare temi che si occupano del femminile". Temi che ha esplorato senza mai fermarsi dalle sue prime opere pittoriche fino alla fine degli anni '30.

Louise Bourgeois ci lascia molte opere che evocano i tempi passati, le occupazioni inutili, le perdita di freschezza e la solitudine femminile. Una incredibile poesia, non priva di umore, si sviluppa da questa arte dell'intimo, del segreto, dell'artista che non lavora che nell'isolamento.



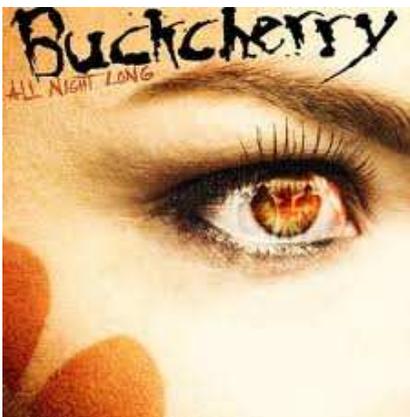
Questa esposizione sottolinea anche l'incontro di due grandi artisti che, ben lontani nello spazio e nel tempo, si ricongiungono per la loro analisi, la loro lucidità e i loro sforzi per individuare i più profondi e più segreti angoli dell'animo umano.

MUSICA MUSICA

BUCKCHERRY - ALL NIGHT LONG - Eleven Seven Music - 2010

E' SEMPRE FESTA CON I BUCKCHERRY

di Alessandro Tozzi



PRODUZIONE: Keith Nelson & Marti Frederiksen

FORMAZIONE: Josh Todd - voce; Keith Nelson - chitarre e cori; Stevie D. - chitarre e cori; Jimmy Ashhurst - basso e cori; Xavier Muriel - batteria e cori

TITOLI: 1 - All night long; 2 - It's a party; 3 - These things; 4 - Oh my Lord; 5 - Recovery; 6 - Never say never; 7 - I want you; 8 - Liberty; 9 - Our world; 10 - Bliss; 11 -

Dead

PARTE ACUSTICA DISPONIBILE NELL'EDIZIONE DELUXE: 12 - These things; 13 - Fire off your guns; 14 - Black butterfly; 15 - King of kings; 16 - My friend; 17 - Grace; 18 - Sorry

Con questo quinto album i Buckcherry confermano, se mai ce ne fosse stato bisogno, la propria identità: un gruppo da collocare nella categoria festaioli incalliti. Nessuna pretesa pseudo-culturale, nessuna velleità di fantasiose "alternative", ma solo il più classico rock & roll, quello che si impara quando si cresce con Kiss, Aerosmith, Motley Crue o simili. Il vocalist Josh Todd è una cornacchia col dono di natura dell'intonazione, e la sua voce semirauca ma davvero unica sguazza senza cedimenti per tutto il disco, passando con disinvoltura dagli episodi più grintosi, e forse anche più unanimemente apprezzati, a quelli più melodici. Si parte ad alta velocità con la title-track e la voce di Todd mette subito le cose in chiaro: se siete delicati di orecchi cambiate disco oppure limitatevi ai due pezzi meno adrenalinici, These things e I want you, perché per il resto è tutto fuoco.

Anche la successiva *It's a party* la dice lunga sui tratti distintivi della band, col suo attacco alla *We will rock you* dei Queen. Ma quel che sbalordisce ancora qualcuno (non il sottoscritto) è la grande qualità dei brani dal punto di vista compositivo.

Non c'è mai traccia di banalità nel disco, onore e merito dunque alle menti del gruppo, Todd stesso insieme alle chitarre Keith Nelson e Stevie D., i quali spesso intrecciano i rispettivi strumenti. La potenza pura la trovate in *Recovery*, la più riconducibile agli esordi, mentre l'accattivante *Oh my Lord* si candida, credo, come possibile singolo con la voce di Todd un po' giù di giri ma per questo più pulita. *Liberty* e *Bliss* contengono l'apoteosi della pioggia chitarristica, ma anche le prove più dirette dell'ottima performance della sezione ritmica, Jimmy Ashhurst al basso e Xavier Muriel alla batteria.

La conclusione del disco, *Dead*, supera le più rosee previsioni: ritmo incalzante, la voce che si arrabbia un po' alla volta fino a raggiungere un supercoro dai contorni solenni, sovrapponendosi all'inferno elettrico finale. Per i fans più assidui, segnalerei un'edizione speciale del disco con 7 pezzi acustici di bonus, tra i quali *These things*, forse più coerente qui che in versione elettrica, e la classica *Sorry*.

IRON MAIDEN - THE FINAL FRONTIER - EMI - 2010

CONTINUA L'EVOLUZIONE DEGLI IRON MAIDEN

di Alessandro Tozzi



PRODUZIONE: Kevin Shirley & Steve Harris

FORMAZIONE: Bruce Dickinson - voce; Dave Murray - chitarre; Adrian Smith - chitarre; Janick Gers - chitarre; Steve Harris - basso e tastiere; Nick McBrain - batteria;

TITOLI: 1 - Satellite 15... The final frontier; 2 - El Dorado; 3 - Mother of mercy; 4 - Coming home; 5 - The alchemist; 6 - Isle of Avalon; 7 - Starblind; 8 - The talisman; 9 - The man who would be king; 10 - When the wild wind blows.

Questo disco dividerà pubblico e critica come puntualmente avviene con gli Iron Maiden post-reunion. Infatti, fatta eccezione per *The alchemist*, unico episodio paragonabile ai vecchi tempi per il martellante basso di Steve Harris e del trio chitarristico Dave Murray, Adrian Smith e Janick Gers, il resto del disco rivela l'età dei componenti del gruppo, nel bene e nel male.

La voce di Dickinson è degna del glorioso passato, seppur nelle sue poche impennate, ma merita miglior conferma dal vivo, dopo la buona prova di Udine dello scorso agosto; le tre chitarre farebbero pensare ad un'infinita esplosione elettrica ma in realtà si alternano, tecnicamente senza pecca ma al minimo sindacale, anche se la parte centrale di *Coming home* le mette ancora vari gradini più su di tanta concorrenza. Nicko McBrain alla batteria fa il competitino.

Il singolo *El Dorado* attacca alla *Wasted years* ma è molto più banale. Aumenta la sensazione, chissà se voluta o casuale, della band in piena maturità, con quella peculiarità di combinare e sovrapporre atmosfere diverse nello stesso brano, da sempre segno distintivo del gruppo, qui particolarmente accentuata. Però trovo personalmente eccessive le

interminabili intro dell'opener Satellite 15... The final frontier e The talisman, per quanto poi la consueta contrapposizione con l'attacco aggressivo è realizzata con la maestria di chi la sa lunga. Anche la scelta di questa copertina pseudo-futuristica mal si concilia con questa pretesa di "maturità" e lascia uno strano senso di contraddizione. Ma il nuovo corso degli Iron Maiden è questo, la strada per il progressive è imboccata, che piaccia o no. Forse ne risulteranno sacrificati i sentimenti, quelli dei vecchi tempi, quelli della furia, quelli del sudore della fronte, ma almeno siamo di fronte ad un'espressione musicale sicuramente libera perché priva di qualsiasi obiettivo di vendita.

LADY GAGA, ARTISTA SEMPRE IN VETRINA

LIZZY GOODMAN - LADY GAGA I mille volti della nuova icona del pop - Rizzoli - 2010

(144 pagine a colori, formato 30,5 x 23 cm)

di Alessandro Tozzi



Parola d'ordine: esagerare! Queste 3 parole potrebbero racchiudere in sé la definizione del personaggio Lady Gaga, figura di difficile collocazione non tanto in senso strettamente musicale, quanto piuttosto come artista a 360 gradi, capace di tutto e niente. Ma diva vera, lei, che si ciba di riflettori, di fotografie autorizzate e abusive, di copertine, di chiacchiere da bar, insomma di tutto ciò che riporta il suo nome, una sua musica di fondo, una sua immagine.

Qui in realtà parlo di un libro, perciò metterei in secondo piano l'aspetto più direttamente musicale, cosa che tra l'altro fa l'autrice stessa, firma prestigiosa di riviste americane di musica e di moda. Ecco, la moda, è in effetti questo il nodo centrale del personaggio che viene affrontato nel libro, la pubblicazione degli albums viene appena menzionata. Si parla parecchio, con abbondante documentazione fotografica a colori e in maxi-formato, dei principali ferri del mestiere, voce a parte, di quella che è ormai un'attrazione internazionale. Dunque abiti, bracciali, anelli, parrucche, cappelli, pettinature e accessori d'ogni tipo: gli strumenti che l'artista usa per impressionare, sia dal vivo che attraverso lo schermo.

Tutti elementi di successo sapientemente costruiti dalla *Haus of Gaga*, l'imponente staff di stilisti e creativi vari ingaggiati ad hoc, che non perde neanche occasione per "arrotondare" immettendo sul mercato i prodotti più strani e apparentemente per nulla parenti della musica, come i profumi. In questo hanno probabilmente fatto scuola i Kiss, tra le influenze visive

principali di Lady Gaga, anche negli effetti scenici, come si è visto agli MTV Video Music Awards 2009, in cui ha vomitato sangue, degna del miglior Gene Simmons.

Lo stesso discorso vale per i costumi a dir poco bizzarri utilizzati in ogni suo video. Il fatto è che Lady Gaga, stando alle sue dichiarazioni ma mi sembra di poterci credere, non è solo un personaggio costruito per la massa: lei è proprio così. Lei inventa spesso in prima persona le sue follie per sbalordire, ma perché sbalordire le piace davvero più di ogni altra cosa al mondo, non è il suo mestiere e basta. Lei vuole essere sempre guardata, meglio ancora se ammirata, ma deve essere perfetta: non si farebbe mai vedere in ciabatte e capelli raccolti a buttar via la spazzatura.

Anche certi suoi trascorsi con la cocaina e la sua tendenza alla bisessualità sono argomenti che lei tratta come se si discutesse se pioverà o sarà bel tempo, perché tutto fa brodo per chi vive la notorietà come una vera e propria ossessione; gli stessi titoli dei suoi due dischi contengono la parola *fame*. Oltre agli aspetti esteriori, anche i comportamenti adottati a volta ripetutamente contribuiscono a sostenere il carrozzone, come il tenere una tazza da tè violetta in mano ogni volta che si trovi in territorio inglese.

Ma, come conclude correttamente l'autrice, il segno distintivo è quello degli abiti frivoli, un monumento glamour; si potrebbero ogni giorno aprire delle scommesse, tipo "come verrà vestita oggi?" e nessuno indovinerebbe mai, perché lei ne pensa sempre una in più. Perfino a carnevale sarebbe impossibile per chiunque mascherarsi da Lady Gaga, perché lei è diversa ogni volta, anche se è sempre Lady Gaga, una "scultura vivente".

I KISS ALLA CONQUISTA DELL'EUROPA

di Alessandro Tozzi



Uno spettacolo dei Kiss non è mai uno spettacolo qualsiasi. Fin dal pomeriggio la zona circostante l'arena si popola di una folla di persone di ogni età, truccate di tutto punto, ognuna col suo personaggio preferito, molte imitando anche i costumi di scena. I Kiss hanno un'immagine così estrema che non ammette reazioni moderate: affascina oppure repelle. Quella

del trucco è l'idea geniale che li ha consegnati alla storia, alimentando, soprattutto nei primissimi anni, il mito della loro identità, per una decina d'anni assolutamente segreta.

Lo show rispecchia in pieno questo desiderio di arrivare al limite; i quattro morti di fame di quasi 40 anni fa si sono proposti di realizzare il più grande spettacolo mai visto, e si dichiarano convinti di aver raggiunto l'obiettivo. Mi è troppo difficile dar loro torto dopo aver visto 5 serate del loro ultimo tour, che dopo l'America e il Canada ha toccato anche l'Europa per promuovere *Sonic boom*, il disco di 11 inediti giunto dopo una decina d'anni di attività esclusivamente concertistica. Dunque dopo vari anni, nonostante lo spettacolo sia prevalentemente basato sui grandi classici del gruppo, vengono introdotti in scaletta 3 nuovi brani, tratti appunto da *Sonic boom*. Fanno la loro porca figura anche al fianco dei pezzi storici.

Infatti dopo il solito urlo di battaglia e la caduta del telo con il caratteristico logo Kiss con la doppia S a forma di saetta (nessun riferimento al nazismo, basti sapere che i due fondatori della band sono di origine ebrea) si parte in quarta proprio con *Modern day delilah*, il brano che apre anche l'ultimo disco. I 3 frontmen scavalcano il gatto Eric Singer, seduto alla



sua batteria, roteando sopra una pedana metallica, mentre su tutta la scena imperversano botti e fuochi. La voce da rocker vero di Paul Stanley non molla, spacca come sempre.

Il microfono passa poi al vampiro per eccellenza, Gene Simmons, l'altra mente dei Kiss, per un'apprezzatissima *Cold gin*, roba d'altri tempi, e *Let me go, rock & roll*. L'adrenalina sale ancora con *Firehouse*, conclusa col consueto numero da mangiafuoco di Simmons.

A questo punto la platea è perfettamente riscaldata per ascoltare un'altra perla di nuova pubblicazione, *Say yeah*; la inizia Paul Stanley, la concludono in 15mila nelle arene più grandi. Continua l'incessante pressione della batteria di Eric Singer, il palco è tutto un terremoto. Sguardi languidi nelle prime file, ampiamente ricambiati quando provenienti da elementi di sesso femminile.

Dopo qualche altra gemma come l'immortale *Deuce*, cantata da Simmons e conclusa col tipico ondeggiamento della band, arriva un'altra pensata nuova a valorizzare il contributo dei due ultimi arrivati (solo in senso cronologico, s'intende). Al termine di *Shock me* parte un pirotecnico solo di Tommy Thayer alla chitarra: il sound lancinante, lo strumento che spara, brucia e svanisce nel buio, un altro che ne compare, musica che riprende mentre Thayer si alza su una pedana e viene raggiunto nel suo assolo da Singer, il gatto che imbraccia un bazooka e fa altri danni, apocalisse totale! Circostanza ideale per proporre il pezzo più cupo tra i nuovi, *I'm an animal*,



naturalmente partorito ed eseguito da Simmons; di qui una serie di piatti forti, con speciale menzione per l'epica *Black diamond*, brillantemente cantata da Singer e per l'eterna *Detroit rock city*, che si conclude con i musicisti paralizzati al centro della scena. Cosa stranissima, questa, ma dura pochi attimi.

Estasi pura coi numeri da circo, trademark naturale dei Kiss: Simmons vomita sangue e vola a 20 metri d'altezza per eseguire *I love it loud*; Stanley decolla, svolazza su tutta l'arena per poi atterrare

su un palchetto in miniatura e cantare *I was made for lovin' you*, la canzone che li ha resi celebri anche in Italia, territorio notoriamente non troppo favorevole ai 4 mascherati.

Nelle ultime date del tour spazio anche per un'ulteriore performance canora di Singer, che canta *Beth* con il resto del gruppo ad accompagnarlo in versione acustica; dopo tanta potenza, il gatto fa le fusa.

Apoteosi definitiva con la nevicata finale di *Rock & roll all nite*, il comandamento dei Kiss, chitarra di Stanley spezzata in due ed esplosione di colori. L'arena bolle.

Dopo un paio d'ore del genere la sensazione all'uscita è confusa, inebriante, incredula. Chissà come fanno questi uomini sui 60 anni ad avere ancora queste idee e cotanta energia; gli stand del merchandise, altro settore in cui i Kiss sono stati pionieri assoluti in quanto anche validi uomini d'affari, subiscono l'assalto dell'orda barbarica dei fans assetati di magliette, gadgets vari e, novità assoluta di questo tour, registrazioni in tempo reale della serata su chiavetta USB. Tutto esaurito anche qui, dopo i botteghini di tutta Europa.

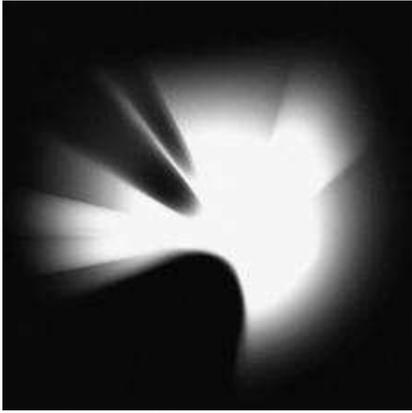
Solo i Kiss non sono ancora esauriti perché promettono ancora battaglia, anzi, a loro dire, nuovo disco e nuovo tour nel 2011. Il passaporto è ancora valido, sono già in aereo!



LINKIN PARK, UN DISCO PER GIOCARE FORTE

LINKIN PARK - A THOUSAND SUNS - WARNER BROS - 2010

di Alessandro Tozzi



PRODUZIONE: Rick Rubin & Mike Shinoda

FORMAZIONE: Chester Bennington - voce; Mike Shinoda - voce, MC, tastiere, chitarre; Brad Delson - chitarre; Dave "Phoenix" Farrell - basso; Rob Bourdon - batteria;

TITOLI: 1 - *The requiem*; 2 - *The radiance*; 3 - *Burning in the skies*; 4 - *Empty spaces*; 5 - *When they come for me*; 6 - *Robot boy*; 7 - *Jornada del muerto*; 8 - *Waiting for the end*; 9 - *Blackout*; 10 - *Wratches and kings*; 11 - *Wisdom, justice and love*; 12 - *Iridescent*; 13 - *Fallout*; 14 - *The catalyst*; 15 - *The messenger*

Ecco un disco che scatenerà una serie di punti interrogativi. Dimenticate i Linkin Park finora conosciuti e preparatevi ad ascoltare un lavoro dalla duplice interpretazione: ad essere cattivi rinnega 14 anni di onorata carriera, ad essere non dico buoni, ma elastici, rappresenta una svolta creativa senza precedenti.

Il connubio tra rock e rap che ha contraddistinto il gruppo qui si spezza e resta a fare una sorta di rumore di fondo a tutto il disco.

L'energia di sempre non c'è, anche l'avvio è affidato addirittura ad una doppia intro, *The requiem* e *The radiance*, e l'anomalia è evidente perché sono due morbidissimi pezzi elettronici. Comunque introducono *Burning in the skies* che non presenta i consueti picchi aggressivi, pur nella sua apprezzabile melodia e malinconia. L'inizio senza il botto, novità assoluta per i Linkin Park.

L'elettronica, a scapito delle chitarre, è piuttosto protagonista nell'album, molti forse diranno troppo, ma evidentemente l'obiettivo del gruppo era rivoluzione totale, o forse questo ha dettato la loro ispirazione. I rischi che si assumono sono notevoli, il salto è enorme e non sembra lasciare possibilità di ritorno.

In *Waiting for the end* sembra di ascoltare Peter Gabriel in piena ascesi; *Iridescent* è caratterizzata da un coro quasi religioso che sospira su chitarre alla U2 più commerciali. Roba di valore, intendiamoci, la difficoltà è solo quella di associarla ai Linkin Park.

Per non dire poi di brani come *Wisdom, justice and love* o *Fallout*, dalle atmosfere cibernetiche e dalle voci-robot a voler creare quella riflessione in profondità, ma praticamente intermezzi utilizzati per il trapasso da un pezzo all'altro; molti pezzi sono poi a loro volta divisi nettamente in due parti, anche completamente diverse tra loro, creando una struttura irregolare e imprevedibile.

E' un disco complessivamente più duro da metabolizzare, questo, rispetto agli standard del gruppo; non ci sono i ritornelli da canticchiare sotto la doccia, qui bisogna ascoltare anche impegnando la mente. Lo stesso singolo *The catalyst* parte bene con un ottimo incedere di batteria, sulla quale vanno a sovrapporsi con buon piglio le due voci e gli altri strumenti, ma poi cade brutalmente in un'eccessivamente epica seconda parte governata da pianoforte e sintetizzatori.

Un paio di residui i cui ritrovare le vecchie abitudini, ad onor del vero, ci sono: *Blackout* che, seppur solo nella sua prima parte, ripropone per l'unica volta il cantato-urlato di Bennington come ai vecchi tempi, e le chitarre nuovamente in bella mostra, per quanto con un taglio nettamente industrial. E poi *Wretches and kings*, dal forte sapore Public Enemy, col suo sound ruvido sovrapposto a quei suoni campionati tipici del rap di una volta.

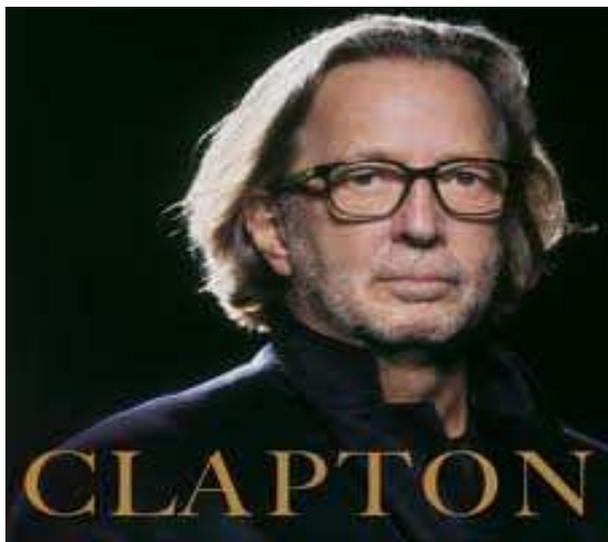
Ma sembrano più concessioni per indorare la pillola che altro, la verità è che questo disco, pur nel suo altissimo valore, rappresenta per i Linkin Park un vero azzardo: ora se questo azzardo è scaturito da un'effettiva crescita, maturazione, sperimentazione o chiamatela come volete, il gruppo è

destinato a cambiare audience, con successo forse anche maggiore del passato. Se invece si è trattato solo del tentativo di “darsi un tono” da artisti elevati la speranza è che funzioni sul serio, perché in caso contrario sarà molto difficile tornare indietro.

ERIC CLAPTON - CLAPTON

Reprise Records - 2010

di Alessandro Tozzi



PRODUZIONE: Eric Clapton, Doyle Bramhall II

*FORMAZIONE: Eric Clapton - voce e chitarra
più vari turnisti e ospiti: J.J. Cale, Sheryl Crow,
Derek Trucks, Troy "Trombone Shorty"
Andrews*

*TITOLI: 1 - Travelin' alone; 2 - Rocking chair;
3 - River runs deep; 4 - Judgement day; 5 -
How deep is the ocean; 6 - My very good friend
the milkman; 7 - Can't hold out much longer; 8
- That's no way to get along; 9 - Everything will be alright; 10 - Diamonds made
from rain; 11 - When somebody thinks you're wonderful; 12 - Hard time blues; 13
- Run back to your side; 14 - Autumn leaves*

Quando ti chiami Eric Clapton fare un disco piacevole è una passeggiata, intanto perché sei un fenomeno conclamato e non suoni certo per bisogno.

E poi perché hai tanta di quell'esperienza, tanto di quel mestiere, tanta di quella padronanza di tutta la strumentazione che con quattro idee in testa l'album è pronto, va solo ben confezionato.

E' esattamente ciò che qui ha fatto Slowhand, anche se proprio la sua chitarra in questo prodotto si rivela meno protagonista di quanto ci si sarebbe atteso, meno ad esempio rispetto a quel *From the cradle* del 1995 cui seguì tutto un tour completamente blues.

Stavolta più che un disco blues Clapton ha voluto dare sfoggio di bravura spaziando tra tutti i sottogeneri del rock a lui congeniali, tralasciando soltanto le ruvidezze del più glorioso passato, fondamentalmente Byrds e Cream, per capirci. Lo ha fatto mescolando grandi classici, un inedito a tutti

gli effetti, *Run back to your side*, e soprattutto una serie di collaborazioni e/o donazioni.

Così il blues è molto ben rappresentato dall'opener *Travelin' alone*, apatica ma avvolgente, o dai classici sussurri con J.J. Cale in *River runs deep*; su *Can't hold out much longer* fa la sua imponente comparsa l'armonica a bocca, che si inacidisce sempre più durante il brano, con la voce di Clapton solenne quanto basta, ma senza l'effetto "caverna" di un tempo.

Gli strumenti comunemente associati al jazz fanno capolino a loro piacimento: il solo di tromba di *How deep is the ocean*, il sax che appoggia la chitarra del Signor Manolenta e conclude in bellezza *That's no way to get along*, i tromboni dal sapore antico onnipresenti su *When somebody thinks you're wonderful*.

Fino al malinconico incanto finale di *Autumn leaves*, grazie anche al contributo degli archi, è tutta una delizia, ed anzi proprio con *Hard time blues* e sulla stessa *Autumn leaves* il nostro ci ricorda che comunque è sempre un mago della chitarra.

A conti fatti il disco è un atto di forza, come a voler fornire un'ulteriore certificazione alla carriera di un gigante tuttora collocato molto in alto nella scala dei valori mondiale. Però ha di buono la non ricerca dell'eccessiva pulizia del sound, l'impressione è quella dell'incontro tra amici-colleghi musicisti, con l'intenzione di fare le cose per bene ma senza aggiungere quella pellicola di freddezza che spesso un esagerato lavoro di produzione può creare.

Un disco che potrebbe sembrare di 40 anni fa e che probabilmente sarà gradevolissimo anche tra 40 anni, perché la classe non ha età.

DEBUTTO SCHIZOFRENICO MA GENIALE DEI BLIND HORIZON

di Alessandro Tozzi



BLIND HORIZON - THE PARALLAX THEORY

Spider rock productions - 2010

(1 - Sex on the phone; 2 - I am your God; 3 - A trip for you; 4 - I deify you; 5 - Parallax; 6 - White echoes; 7 - All souls' song; 8 - Shadowman)

produzione: V Fisik

Formazione: Alex Di Clemente - voce; Luca Fois - chitarra; Ambra Deagostini - chitarra; Federico Ferranti - basso; Marco Scafidi -

batteria

Un caos delirante ma lucidissimo questo fantastico debut-album dei romani Blind Horizon.

La scienza prestata alla musica, o viceversa, fate voi: dico questo sia per l'assoluta impeccabilità tecnica dei cinque, sia per il contenuto astronomico/filosofico dei pezzi, annunciato dalla meravigliosa copertina raffigurante una galassia con tutte le sue nebulose in espansione dall'occhio (di Dio?). Lo stesso nome del gruppo ha quel che di metafisico.

Qui parliamo di cinque mostri del death metal ma non solo, perché il disco è una continua altalena: randellate vocali e strumentali, come la voce a dir poco drammatica di *A trip for you* (un po' troppo cattiva per me ma probabilmente delizia assoluta per i cultori del genere), oppure il gigantesco lavoro chitarristico di *I deify you*, oppure ancora gli strappi ritmici basso-batteria di *I am your God*; ma la stessa *I am your God* propone anche un ammaliante arpeggio melodico, che con una certa naturalezza evolve poi verso momenti ben più furiosi. La mente è volata per un attimo ai duetti chitarristici dei Maiden fine anni '80 e il martellamento bassistico ha materializzato sprazzi di Speakin' Arts.

Un ripetuto uscire dai ranghi e rientrarvi, brani che sembrano spezzarsi, terminare, perdere la logica che invece improvvisamente torna e tutto quadra. Merito anche della produzione che è riuscita a dare un'impostazione ben definita al sound della band, nonostante tutto, compreso anche l'unico barlume di cantato leggermente più rilassato, nella prima parte della conclusiva *Shadowman*, degnamente vistata dalla coppia chitarristica nella sua espressione più pulita. Risultato: un disco dai mille volti, o per meglio dire, da un solo volto, nel quale però individuare tantissimi segni particolari.

In un certo senso siamo di fronte a cinque esauriti, nel miglior significato concepibile, che nonostante le contaminazioni, le sovrapposizioni, le follie registrate in ordine sparso, mai perdono di vista l'obiettivo, tanto è vero che quando si comincia ad avere il dubbio di essere passati al pezzo successivo riprendono con nonchalance la strada principale per tagliare il traguardo.

Musicisti che conoscono molto bene l'arte del metal, così bene da maneggiarlo con l'estasi creativa dei grandissimi.

E' TORNATO ALLA GRANDE L'UOMO COL DIADEMA

JAMIROQUAI - ROCK DUST LIGHT STAR - Universal music - 2010

di Alessandro Tozzi



PRODUZIONE: Jay Kay, Charlie Russell & Brad Spence;

FORMAZIONE: Jay Kay - voce; Rob Harris - chitarre; Matt Jonhson - tastiere; Paul Turner - basso; Derrick McKenzie - batteria; Sola Akingbola - percussioni; oltre a vari turnisti ai fiati.

TITOLI: 1 - Rock dust light star; 2 - White knuckle ride; 3 - Smoke & mirrors; 4 - All good in the hood; 5 - Hurtin'; 6 - Blue skies; 7 - Lifeline; 8 - She's a fast persuader; 9 - Two completely different things; 10 - Goodby to my dancer; 11 - Never gonna be another; 12 - Hey floyd.

BONUS TRACKS DISPONIBILI NELL'EDIZIONE LIMITED: 13 - All good in the hood (acoustic version); 14 - Angeline; 15 - Hang it over; 16 - Rock dust light star (live at Paleo); 17 - White knuckle ride (Alan Braxe remix); 18 - Blue skies (Fred Falke remix).

A 5 anni di distanza dal semi-flop di *Dynamite* torna in pompa magna il cappellaio matto della scena internazionale Jason Kay, nella sua espressione più alta: Jamiroquai.

Lo fa con un prodotto che in sostanza nulla aggiunge e nulla toglie alla consolidata stima guadagnata negli anni, ma almeno tornando su eccelsi livelli compositivi ed interpretativi, vale a dire con un album sufficientemente variegato all'interno delle macrocategorie rock, funky, pop, tanto è vero che compaiono in modo abbastanza rilevante fiati e parti elettroniche.

La title-track che apre il disco si avvicina molto al sound degli esordi, ma forse è anche più aggressiva in quanto piuttosto elettrica.

A dire il vero i singoli selezionati per promuovere l'album, la successiva *White knuckle ride* prima e *Blue skies* poi, sembrano rivelare un minimo di attenzione commerciale in più rispetto al passato, senza però avere il requisito fondamentale dell'acchiappo immediato: molto easy ma un po' banale il primo, lagnoso il secondo nonostante l'ottima prova della voce soffusa.

Archivate queste piccole perplessità parliamo tranquillamente delle perle: *All good in the hood*, per esempio, Jamiroquai 100% ma con una spruzzata di anni '70, come pure l'aggressiva *Hurtin'*, con le chitarre di Rob Harris che sembrano scippate ad Angus Young negli anni '80.

Ma anche la tromba finale di *Lifeline*, la voce fruscante accompagnata dal sax durante *Smoke & mirrors* o la parte centrale dalla conclusiva *Hey floyd*, reggae puro, giusto per non farci mancare niente. E magari anche il coretto iniziale di *Hang it over*, pezzo presente come bonus track solo nell'edizione limitata, insieme ad alcuni takes alternativi dei due singoli, un energico live di *Rock dust light star* ed una versione acustica di *All good in the hood*. L'edizione limitata ha anche il pregio della cover con l'effetto live, diversamente dalla normale col semplice fondo nero.

Insomma squadra che vince non si cambia, e questo lavoro porta addosso il marchio di fabbrica Jamiroquai, quell'equilibrio tra rock e funky creato nel 1993 col disco che lo ha certificato per sempre, *Emergency on planet Earth*. Non sarà certo qualche anno in più e le piccole varianti introdotte di tanto in tanto a scalfire la gloria di un vero artista, dall'identità ben precisa.



RICORDO DI STEVE LEE

di Alessandro Tozzi



Steve Lee, stimatissimo cantante dei Gotthard e persona squisita come poche dell'ambiente, è morto il 5 ottobre scorso, condannato dalla sua passione per la moto ma senza colpa, in quanto travolto durante una sosta da un camion uscito di strada.

Ad essere cinici l'accaduto ha fatto impennare le vendite di tutti i prodotti dei Gotthard, che comunque andavano già molto forte almeno nella natia Svizzera.

Ma dubito alquanto che per i compagni superstiti questa sia una vera consolazione, perché i membri del gruppo erano tutti molto uniti, e quasi tutti insieme fin dai primissimi passi in campo musicale.

Dal punto di vista professionale solo belle parole possono essere spese per lui, basta riascoltare le sue interpretazioni ed apprezzare ogni volta di più il timbro caldo della sua voce unitamente ad un'estensione vocale invidiabile. Abilissimo indistintamente nei pezzi più aggressivi, come la cover di *Hush* di Joe South contenuta nell'omonimo album d'esordio o *Sister Moon* pubblicata sul loro terzo album, *G*, e in quelli romantici, come la classica *One life, one soul*, uscita anch'essa su *G*.

Ma sono solo esempi, in realtà puoi pescare come capita nel repertorio Gotthard e il risultato sarà sempre soddisfacente, fino a *Shangri-La*, brano di punta dell'ultimo *Need to believe*. E anche dal vivo non ha mai tradito le attese, ci sono registrazioni e ricordi di tanti appassionati a testimoniare; dal vivo trovavi garantito lo stesso risultato del disco.

Detto quanto basta di Steve Lee artista, passiamo all'uomo. Ho avuto occasione più volte di vedere i Gotthard dal vivo e talvolta anche il privilegio di incontrarli e constatarne l'assoluta disponibilità.

Steve era un rocker vero ma non quell'archetipo del cattivo, del bastardo che di consueto viene associato al suo genere musicale di appartenenza.

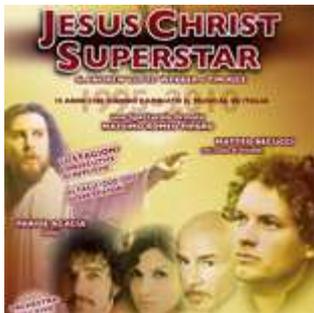
Anzi, aveva proprio quei modi gentili che quasi non ci credevi, distribuiva autografi in quantità e si prestava di buon grado a foto con i suoi ammiratori, coi quali si intratteneva volentieri, grazie anche alle 4-5 lingue che parlava correttamente. Tanto per chiarire, nella foto in cui è al telefono parla con la moglie di un caro amico, sua grande ammiratrice ma nell'occasione impossibilitata a partecipare all'evento; vi lascio immaginare l'entusiasmo della ragazza nel ricevere una simile telefonata! E' bastato un cenno e Steve ha composto il numero.

E' in uscita una raccolta in suo omaggio, intitolata *Heaven - best of ballads II* che valorizzerà soprattutto il suo aspetto melodico; ci sarà anche un inedito, *What am I*, che rimarrà il testamento naturale di Steve.

Lo ascolteremo nella sua ultima performance con il piacere di sempre. Inviterei a farlo anche tutti gli aspiranti cantanti rock: c'è molto da imparare da lui, per fortuna resta ai posteri materiale in abbondanza.



TEATRO/CABARET TEATRO/CABARET



JESUS CHRIST SUPERSTAR

al Sistina dal 19 ottobre al 14 novembre 2010

di Tania Croce

Torna al Sistina un'opera rock in inglese, con orchestra sul palco e soprattitoli in italiano nei quali è possibile leggere i passi più emblematici delle sacre scritture. Narra la vicenda di un uomo che potrebbe essere definito un 'supereroe' dei nostri tempi, un re: Jesus Christ.

I discepoli rivoluzionari e fedeli, tranne uno, danzano e cantano intorno alla loro star chiamata Gesù. E così Paride Acacia vestito di purezza e fede, intona parole piene d'amore per l'intera umanità, anche per colui che in una messinscena d'amore ed odio, con un bacio lo tradirà nell'orto dei Getsemani. L'amore domina gli animi di coloro che sostengono Gesù ed è anche nel cuore della Maddalena (Simona Bencini) che ammira quest'uomo dopo aver pianto per i suoi peccati purificati dall'amore stesso. Un accattivante e benevolo Mario Venuti nei panni di Pilato, pur ascoltando coloro che intendono crocifiggerlo, posa sul capo del messia una corona e dopo essere stato beffeggiato da un Erode burlone e sgargiante come Max Gazzè, facendo la volontà del Signore, morirà sulla croce. Splendido nelle vesti di Giuda, il cantante Matteo Becucci.

Anche se Tim Rice, uno degli autori del famoso testo di questo musical straordinario, immagina un altro finale, proiettando la storia di Gesù ai tempi nostri, credo che un uomo mosso dall'amore per gli altri non avrebbe avuto vita facile nemmeno oggi in cui tutti, come i personaggi di questa storia, continuano a tradire, condannare ed incolpare il prossimo ma

nessuno ha imparato ad amarlo come se stesso. E' un'opera di forte impatto emotivo sia per l'interpretazione del magnifico cast che per la scenografia essenziale e struggente. Un capolavoro di Piparo, Webber e Rice. E come tutti i capolavori, è destinato a durare nel tempo.

ANTONIO GIULIANI - METTETEVI NEI MIEI PANNI

di Alessandro Tozzi



Produzione Ultraspettacoli

di Antonio Giuliani, Maurizio Francabandiera, Alessandro Barca

con Antonio Giuliani, Oriana Pollio, Francesca Milani, Pepe Bisogno, Alessandro Barca, Maurizio Francabandiera

Musiche Simone Durante – Scenografie Fabiana Di Marco

Teatro Parioli – dal 2 novembre al 5 dicembre 2010

La goliardia tipicamente romana, quella non eccessiva, non volgare, che strappa il sorriso a chiunque. Questo, come sempre, l'ingrediente fondamentale della ricetta Giuliani.

Due mediocri artisti, un attore (Giuliani stesso) e un cantante clone di Peppino Di Capri (Pepe Bisogno) propinano, ad un pubblico di 35 persone, per lo più di amici e parenti piuttosto svogliati, uno spettacolo che rappresenta la loro ultima spiaggia prima dell'elemosina.

Dapprima il Peppino Di Capri dei poveri interpreta un successo dell'originale, poi presenta egli stesso il compare comico. Prende qui il via un monologo di Giuliani, di quelli esilaranti come quelli che lo hanno reso celebre in tv, basato proprio su quell'unicità romana di cui andare fieri, quella capacità di avvelenarsi la vita e prendersi in giro da soli allo stesso

tempo. Dunque siparietti flash sul traffico, sul lavoro, sulla coppia, nei quali trasuda romanità in abbondanza.

In una pausa dello spettacolo si presenta però in camerino un'importante produttrice televisiva (Francesca Milani) che si dichiara interessata inizialmente ai due, ma poi in particolare al comico, al quale lancia sguardi languidi, per lo show del sabato sera sulla tv nazionale.

Vien da sé un appuntamento per una cenetta intima, una volta trovate le parole adatte per spiegare la situazione al compagno escluso. Il problema, però, è che i due sono appena stati sfrattati, manco a dirlo per morosità, e perciò la cena viene impropriamente dirottata su una poco romantica terrazza, in mezzo ai panni stesi.

Tra una gag e l'altra la cena è ben poco intima, e a rendere il tutto più grottesco contribuisce una pazza scatenata che gira per Roma sgozzando vittime a caso coi pretesti più fantasiosi (Oriana Pollio) e un maldestro carabiniere (Maurizio Francabandiera). In più la serata non è una serata qualunque: è quella della finale mondiale 2006 tra Italia e Francia, e la terrazza si trova nel bel mezzo di una Garbatella costellata di bandiere tricolori, e mentre si tenta di discutere questo agognato contratto giungono le varie notizie del gol della Francia, del pareggio dell'Italia, dei rigori.

Il finale è abbastanza imprevedibile, e questo rende onore agli autori, che hanno saputo ben incastonare le battute nei binari di una storia semplice, scorrevole, ma comunque interessante.

Gli interpreti sono tutti degni del protagonista stesso, abili come sono anche nel passare da un ruolo all'altro, talvolta cambiando completamente abito, dialetto, personaggio.

Godibilissima storia, romanesca ma senza gratuite volgarità, il che indica la presenza di un buon arrosto e non solo del fumo.

IL CABARET TRAGICOMICO DI CIAMPICONE

di Alessandro Tozzi

Moe's pub, Roma - 23 gennaio 2011



Ciampicone è sulle scene dei locali di Roma e provincia relativamente da poco tempo, ma si sta già facendo apprezzare soprattutto per quella sua autoironia, quella sua compiaciuta voglia di autosfotersi.

Questa presa in giro di sé stesso spazia tra tutti i possibili argomenti dello scibile umano: vita di coppia, uso dei telefonini, politica, la fantozziane domeniche in coda per andare al mare le domeniche d'estate, i primi approcci con l'altro sesso, la squadra del cuore, tutto.

Pezzo forte assoluto l'esilarante racconto della meticolosa preparazione per la faticosa prima uscita con la donna dei suoi sogni fino alla serata intima dopo una pesantissima cena a base di fettuccine, cinghiale e Chianti... con immaginabili risultati.

Come dire: prendo tutte le figuracce fatte nel corso degli anni, le racconto e me le vendo come spettacolo di cabaret; funziona, forse perché la gente ride vedendo che qualcuno svela i suoi affanni, quelli anche della vita di borgata, e ci si rivede, dal momento che, come esige la buona regola dell'interattività del cabaret, spesso vengono coinvolti nelle dissertazioni i componenti delle prime file, presi dal comico come spunto per spaziare, come sempre lui fa, da un argomento all'altro senza seguire un vero e proprio copione.

In pratica sembra che ognuno sconfigga per sempre quelle piccole angosce dell'infanzia e dell'adolescenza ascoltando quelle di Ciampicone.

Nell'occasione del Moe's pub Ciampicone si è fregiato persino di un apripista tutto per lui, il giovanissimo Pierpaolo il Pippi, soli 18 anni e tanta voglia di sorridere e far sorridere, che ha anche lui rivisitato a suo modo il magico periodo dell'infanzia attraverso i giocattoli avuti in dono.



Ma attenzione, Ciampicone non è solo un pagliaccio, spesso ospita all'interno del suo spazio iniziative benefiche o di riflessione, e conclude la serata con una poesia che lascia tutti sbigottiti per la tenerezza.

Niente male come versatilità, dopo uno spettacolo in cui si è parlato anche di rumori molesti.

L'APPARTAMENTO

di Alessandro Tozzi



Regia di Patrick Rossi Gastaldi, Produzione Noctivagus
di Billy Wilder

con Massimo Dapporto, Benedicita Boccoli, Carlo Ragone,
Riccardo Peroni, Rossana Bonafede, Riccardo Maria
Tarci

Musiche Antonino Armagno – Scenografie Luca Nardelli
Teatro Quirino Vittorio Gassman – dall'11 al 30 gennaio
2011

Trasposizione teatrale della premiatissima pellicola
del 1960 che vedeva protagonisti Jack Lemmon e
Shirley MacLaine, questa commedia rende davvero
giustizia alla bravura di Massimo Dapporto,
moderno *Ciccibello*.

Il leit motiv di fondo, per chi non lo ricordasse
nonostante i 5 Oscar vinti mezzo secolo fa, parla di
un modesto ma ambizioso impiegato di una grande
impresa, C.C. Buxter (Massimo Dapporto, appunto), che trova il più curioso
degli escamotage per scalare posizioni in azienda: prestare il proprio
appartamento a destra e manca a qualsiasi superiore gerarchico che intenda
trascorrerci del tempo in compagnia di ragazze più o meno per bene, in
cambio della cosiddetta “buona parola” per salire di grado di tanto in tanto.

Il palco mobile del Quirino ben si presta alla veloce trasformazione della
scena, dall'appartamento stesso del protagonista all'ufficio del Direttore
Generale J.D. Sheldrake (Riccardo Maria Tarci), fino anche all'ascensore
presidiato dall'avvenente Fran Kubelik (Benedicita Boccoli), oggetto del
desiderio del rampante impiegato.

La trama si svolge e la sensazione è che prevalga la positività dei singoli
interpreti, ognuno con le proprie sfaccettature, piuttosto che ardimentosi
moralismi, forse plausibili nel 1960 ma non certo oggi. Battute, pause e

sguardi appaioni tutti ben assestati, merito indiscusso degli attori e della regia.

Ma l'incantesimo si interrompe quando dell'appartamento ha bisogno proprio il Direttore Generale, al quale non si può certo dire di no, manco fosse un Direttore Totale alla Fantozzi: ma la compagna della sua serata, fatalità, è proprio la donna dei sogni dell'impiegatucolo in rampa di lancio verso la gloria!

Prende vita il fantomatico dilemma: carriera o sentimento, chi sarà più forte?

RUGANTINO

di Alessandro Tozzi



*Produzione Il Sistina & Artiflex
di Pietro Garinei, Sandro Giovannini, Pasquale Festa
Campanile, Massimo Franciosa, Luigi Magni
con Enrico Brignano, Maurizio Mattioli, Emy Bergamo,
Mario Scaletta, Paola Tiziana Cruciani, Michele
Gemmino, Andrea Pirolli
Musiche Armando Trovajoli – Scenografie e costumi
Giulio Coltellacci – Coreografie Gino Landi
Teatro Sistina – dal 24 novembre 2010 al 13 febbraio*

2011

Ecco il classico evergreen, ho perso il conto dei remake proposti negli anni da quel lontano 1962 con Nino Manfredi mattatore assoluto.

E' la commedia romanese per eccellenza, che ha probabilmente trovato in Enrico Brignano il grande Rugantino del terzo millennio: Brignano, dato il personaggio costruitosi attorno nei suoi precedenti spettacoli, è l'identikit spicciato di Rugantino, vale a dire il dritto del quartiere, il cercatore di polli da abbindolare, la sciupafemmine, potrebbe dirsi l'antenato del moderno "coatto".

Non sono mancati momenti in cui certe caratterizzazioni, certi sguardi, certe movenze particolari hanno proprio richiamato alla memoria flash di altre sue interpretazioni, ma la piacevole sorpresa è la sua espressività anche nei momenti più drammatici della storia, quando c'è poco da fare il buffone.

La ricorrenza dei 60 anni di attività del Sistina ha creato qualcosa di davvero magico: la prima del 24 novembre scorso diretta personalmente da Armando Trovajoli stesso, il riciclo e il restauro delle scenografie e dei costumi originali, un cast completo di oltre 100 persone, inclusa l'orchestra

di 16 elementi, repliche ininterrotte fino a metà febbraio. Una cosa fatta in grande, e il tutto esaurito registrato con largo anticipo sull'inizio delle rappresentazione lo certifica anche numericamente.

Maurizio Mattioli sembra stavolta un boia leggermente umanizzato, con una revisione del personaggio che può appartenere solo ai grandissimi.

Anche le presenze femminili sono in grande spolvero: Paola Tiziana Cruciani è molto abile nel ruolo della "complice" Eusebia così come Emy Bergamo nei panni di Rosetta, la donna contesa.

Il finale che tutti conoscono, con Rugantino che guarda in faccia la morte, innamorato ma ancora spavaldo, lascia la consueta possibilità di scelta: prenderlo come un gioco nell'ambito della scanzonata giovialità romana, ricordando sempre che siamo su un palcoscenico, oppure aprire un'infinita parentesi sull'amore, sull'onore, sulla vita e sulla morte.

CINEMA CINEMA

LA BANDA DEI BABBI NATALE

di Alessandro Tozzi



Un film di Paolo Genovese. Con Aldo Baglio, Giovanni Storti, Giacomo Poretti, Angela Finocchiaro, Giorgio Colangeli. Sara D'Amario, Giovanni Esposito, Silvana Fallisi, Antonia Liskova, Lucia Ocone, Cochi Ponzoni, Massimo Popolizio, Remo Remotti, Mara Maionchi
Scenografia Eleonora Ponzoni - Trucco Mauro Chinnici, Daniela Liuzzi
Comico, durata 100 min. - Italia 2010. - Medusa uscita venerdì 17 dicembre 2010.

Fondamentale questo film del grande trio, se non altro in quanto successore immediato del loro unico flop, *Il cosmo sul comò*, pellicola che aveva insinuato più di un dubbio sullo stato effettivo della vena creativa dei tre. Per fortuna il risultato dissolve tutti i dubbi: Aldo, Giovanni & Giacomo, pur non inventando nulla di nuovo rispetto ai propri canoni comici, tornano con una storia di un certo livello, sufficientemente infarcita di gag all'altezza della loro meritata fama.

Stavolta non si tratta di episodi ma piuttosto della concatenazione delle vite private dei tre personaggi, che mantengono sul set i veri nomi dei tre, uniti apparentemente solo dall'appartenenza alla stessa squadra di bocce, i *Charlatans*, puntualmente battuti da anni e anni di competizioni dopolavoristiche.

Così Aldo è un emarginato col vizio del gioco che cerca lavoro pregando Dio di non trovarlo, mantenuto nel frattempo da una fidanzata amorevole

(Silvana Fallisi) ma che di tanto in tanto perde la pazienza; Giovanni è un mediocre veterinario che conduce una doppia vita, con famiglia a Milano e famiglia a Lugano, ovviamente esaurito per le acrobazie necessarie a mantenere il segreto e a sopportare l'acidula suocera (Mara Maionchi, magnifica) e il suo topo-cane; Giacomo è un chirurgo vedovo, ossessionato dalla prematura scomparsa della moglie, nell'inconsapevole ricerca di una nuova anima gemella, e lusingato dalle poco velate avances di Elisa (un'affascinante Sara D'Amario).

Le loro strade si incrociano sulla pista delle bocce, quando scatta l'appuntamento con la sconfitta.

Per una volta però, esattamente la notte della vigilia di Natale, le loro strade si incrociano anche... in questura, in quanto sorpresi, almeno apparentemente senza alibi, in un tentativo di furto, vestiti da Babbo Natale, con l'accusa anche di un imprecisato numero di furti e rapine! Sì, perché da qualche giorno sono ricercati da tutte le forze dell'ordine proprio tre Babbi Natale ladri che imperversano in città.

Inizia così la tragicomica difesa dei tre nei confronti del commissario Bestetti (Angela Finocchiaro, espressiva come sempre) e del poliziotto semplice Benemerita (Giovanni Esposito).

I tre parlano, anche troppo, ma senza fornire alcuna informazione utile a chiarire la propria posizione: sono davvero loro gli autori delle malavitose scorribande?

LA VERSIONE DI BARNEY

di Claudia Pandolfi



Un film di Richard J. Lewis. Con Paul Giamatti, Dustin Hoffman, Minnie Driver, Rosamund Pike, Rachelle Lefevre.

con Scott Speedman, Bruce Greenwood, Macha Grenon, Jake Hoffman, Mark Addy, Saul Rubinek, Harvey Atkin, Clé Bennett, Mark Camacho, Ellen David, Larry Day, Marina Eva, Paula Jean Hixson, Anna Hopkins, Howard Jerome, Mario Macan, Luca Palladini, Ivana Shein, Marica Pellegrinelli, Thomas Trabacchi, Sheila Hymans, Len Richman, Howard Rosenstein, Ted Kotcheff, Arthur Holden, Zack Kifell, Simone Richler, Denys Arcand, Arthur Grosser.

Titolo originale Barney's Version. Commedia, durata 132 min. - Canada, Italia 2010. - Medusa uscita venerdì 14 gennaio 2011.

Barney Panofsky è un produttore televisivo ebreo che vive a Montreal, dove colleziona mogli e bottiglie di whisky. Figlio affettuoso di un poliziotto in pensione col vizio del sesso e degli aneddoti, Barney è incalzato dalle ambizioni e dalle calunnie del detective O'Hearne, convinto da anni del suo coinvolgimento nella scomparsa di Boogie, amico licenzioso e scrittore dotato. Dopo l'uscita del libro di O'Hearne, che lo accusa di omicidio e di ogni genere di bassezza, Barney si decide a dare la sua versione dei fatti, ripercorrendo la sua (mal)educazione sentimentale e la sua vita fuori misura, consumata nell'Italia degli anni Sessanta e perseverata in Canada.

Tra una partita di hockey e una boccata di Montecristo, l'irrefrenabile Barney rievoca il suo primo matrimonio con una pittrice esistenzialista e suicida, riesamina le seconde nozze con una miliardaria ebrea e ninfomane e riconsidera gli errori fatti con la sua terza e amatissima consorte, speaker garbata e madre dei suoi due figli.

La pellicola prende spunto dal romanzo dello scrittore canadese **Mordecai Richler**. Il libro ha avuto grande successo in tutto il mondo, e in particolar

modo in Italia dove nel 2001 è divenuto un vero e proprio caso letterario con più di 100.000 copie vendute.

Un romanzo ricco di emozioni ed intriso di humor e difficile da adattare allo schermo cinematografico, soprattutto per il fatto che è un racconto tutto in prima persona, in cui il protagonista, interpretato da uno straordinario **Paul Giamatti** affiancato da un **Dustin Hoffman** altrettanto bravo, descrive quella che è la “sua” verità, ma che il produttore Robert Lantos è riuscito a realizzare in modo molto divertente e dinamico.

GENNARO NUNZIANTE - CHE BELLA GIORNATA

di Alessandro Tozzi



Produzione Medusa

con Checco Zalone, Nabiha Akkari, Rocco Papaleo, Tullio Solenghi, Annarita Del Piano, Ivano Marescotti, Michele Alhaique, Caparezza

Scenografia Sonia Peng

Deficiente di professione, questo è Luca Medici alias Checco Zalone. Ma solo per mestiere però, perché, chiariamolo subito, il suo uso della dabbenaggine e degli strafalcioni grammaticali ha una scientificità e una sistematicità che solo un grande professionista

può sfoggiare.

Con questa pellicola l'idiota per eccellenza (e per scelta) oltrepassa il livello del predecessore Cado dalle nubi, e non era facile. Stavolta infatti, tra le pieghe della comicità del rincoglimento, tra una gag e l'altra, tra parole e movimenti fantozziani, nell'apoteosi dell'ignoranza, Zalone trova il modo di mettere a nudo in modo molto spietato certi vizi di questa nostra nazione.

Attraverso i personaggi del film vengono sbeffeggiati, con l'eterno sorriso e senza alcuna volgarità, certi comportamenti tipici di certe categorie italiane: le forze dell'ordine in primis, attraverso il Maresciallo Mazzini (Ivano Marescotti) e Nicola, padre di Checco (Rocco Papaleo), macchiette ma neanche poi tanto, interpreti perfetti di quel clientelismo che ha tristemente reso celebre l'italiano nel mondo; ma anche un semi-mistico Tullio Solenghi nei panni del Cardinale Rosselli, rigorosissimo nel suo ruolo ma soggetto anche lui ai cedimenti imposti dall'appartenenza a questo mondo infame.

Il protagonista Checco Zalone, magistrale nell'impersonazione di sé stesso, è un disgraziato di Alberobello che cerca improbabile gloria a Milano come uomo-security. Manco a dirlo, ne combina una dopo l'altra, e i suoi responsabili si adoperano per limitare i danni; nel frattempo però viene

abbordato da Farah (Nabiha Akkari), una terrorista che intende servirsi di lui per attentare al Duomo. Di qui in poi si aggiungono a tutto il resto anche le figuracce tipiche del timidone, fino a buffissimi paradossi come un attentato sventato da... un attacco di colite, coi terroristi bloccati da impegni ben più impellenti.

Tra le più divertenti assurdità proposte dal film Caparezza in persona, con band al seguito, che viene precettato a cantare a richiesta ad un battesimo di paese per evitare una multa e il sequestro degli strumenti. Ottima la sua interpretazione, che comprensibilmente dai classici della musica leggera italiana scivola pian piano verso il suo repertorio più naturale.

Alla fine Zalone smaschera tante nefandezze, comprese le “missioni di pace” nei paesi arabi, e al tempo stesso si ritrova eroe per aver guastato la festa agli attentatori senza sparare un colpo. Il tutto involontariamente ed inconsapevolmente!

Un film perfetto per ridere a crepapelle, poi, una volta finito di ridere, si può anche riflettere qualche istante, gli spunti sono stati trasmessi.

IMMATURI

di Alessandro Tozzi



Regia di Paolo Genovese con Raoul Bova, Ambra Angiolini, Ricky Memphis, Maurizio Mattioli, Luca & Paolo, Giovanna Ralli, Barbara Bobulova, Luisa Ranieri, Anita Caprioli

Produzione Medusa - Scenografia Chiara Balducci - Costumi Grazia Materia

Scherzo del destino: nell'epoca di Facebook, MySpace, Skype, telefonia cellulare e quant'altro ancora, dei liceali maturati venti anni fa vengono riuniti da... una lettera del Ministero della Pubblica Istruzione, che annuncia loro la tragica notizia dell'invalidità dell'esame sostenuto all'epoca, e dunque la necessità di ripeterlo.

Si parla di avvocati, di ricorso da presentare immediatamente, ma non c'è niente da fare, bisogna riprepararsi, esattamente come allora.

Superfluo dire del panico che si impadronisce di ognuno di loro, i quali nel frattempo hanno intrapreso le più varie strade: lo psichiatra dell'infanzia Giorgio (Raoul Bova), l'immobiliarista Lorenzo (Ricky Memphis), la donna in carriera Luisa (Barbara Bobulova) e così via.

Dunque queste strade per tanto tempo così divise tornano giocoforza ad intrecciarsi, in vista dell'appuntamento comune, ma la storia crea abbastanza immediatamente allo spettatore con un minimo di attenzione l'impressione del già visto; difficile non pensare a Compagni di scuola o a Notte prima degli esami, anche se qui gli interpreti non sono particolarmente problematici, complessati e depressi, ma solo un po' mollaccioni, qualcuno mammone (Lorenzo/Ricky Memphis), specchio fedele dell'attuale società.

Al di là della fantasiosa e poco verosimile ipotesi di fondo (chi è nella realtà quel solerte dirigente pubblico che farebbe un controllo del genere?) molti potrebbero riconoscersi in questa retromarcia nel tempo.

La malinconia imperversa quasi subito, nel vedere i capelli bianchi, le pancette, le stempiature assenti venti anni prima: da salvare le interpretazioni di Luca & Paolo e di Maurizio Mattioli, per il resto è tutto piuttosto spento, a cominciare dalla scarsa espressività, secondo il sottoscritto, degli altri attori, compresi i pluriosannati Ricky Memphis e Raoul Bova.

IN UN MONDO MIGLIORE

di Claudia Pandolfi



Regia di Susanne Bier. Con Mikael Persbrandt, Trine Dyrholm, Ulrich Thomsen, Markus Rygaard, William Jøhnk Nielsen.

Genere Drammatico, produzione Danimarca, Svezia, 2010. Durata 113 minuti circa. Da venerdì 10 dicembre 2010 al cinema

Christian non ride e non perdona mai. Rimasto orfano si trasferisce in Danimarca con il padre, nella nuova scuola incontra Elias, timido, pestato dai bulli d'ordinanza, genitori perfetti sul lavoro e meno nella coppia. I due scolaretti cominceranno insieme un cammino verso il male sotto gli occhi impotenti dei pur coscienti genitori.

Candidato danese per la corsa agli Oscar 2011, In un mondo migliore è l'ultimo film di Susanne Bier, una delle registe scandinave più famose.

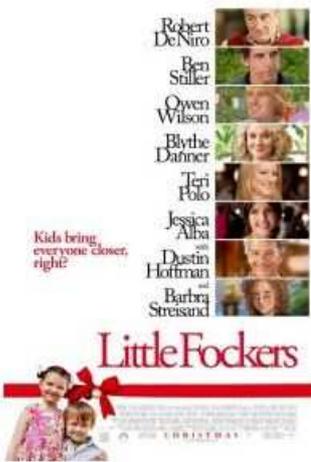
La prima parte della pellicola è efficace nel tessere con originalità le personalità dei protagonisti, il quadro sociale e le ragioni scatenanti dell'aggressività dilagante, costruendo bene la tensione e non trascurando neanche qualche virtuosismo come gli zoom improvvisi sui visi dei giovani e il montaggio alternato al ritorno delle famiglie da scuola dopo l'attacco selvaggio ai danni di un teppistello.

Come la Danimarca della Bier, anche il film ha due volti: prende il sopravvento Anton - il vero protagonista nelle intenzioni della regista - e la narrazione si sdoppia su più livelli, quello che continua a seguire i progetti dei ragazzi e un altro che si concentra sulla vita dell'uomo focalizzandosi sulla sua etica impeccabile, celebrata in un esasperato rifacimento moderno della parabola "porgi l'altra guancia" e in un improbabile coupe de theatre in territorio africano.

VI PRESENTO I NOSTRI

di Claudia Pandolfi

Regia di Paul Weitz.



Con Robert De Niro, Ben Stiller, Owen Wilson, Blythe Danner, Teri Polo. Jessica Alba, Dustin Hoffman, Barbra Streisand, Raven-Symone, Thomas Robinson, Laura Dern, Daisy Tahan, Harvey Keitel, Liam Ferguson, Sergio Calderon, Selena Johnson, Hash Patel, Germaine Mozel Sims, Colin Baiocchi, Rob Huebel, Olga Fonda, Lala Khanian, Kevin Hart, Thomas McCarthy, Yul Vazquez, Jack Axelrod, Clent Bowers, Laksh Singh, Jake Keiffer, Deepak Chopra, Nick Kroll, David Pressman, Hugh Dane, Amy Stiller, Randy Chuang, Joe Thamawat, Harry Bali, Celina Zambón.

Genere Commedia, Ratings: Kids+13, produzione USA, 2010. Durata 98 minuti circa. Da venerdì 14 gennaio 2011 al cinema

Greg Fotter (Ben Stiller) ha avuto due gemelli con la sua amata moglie Pam (Teri Polo) e stavolta deve proteggere il suo ménage familiare contro le intrusioni di una splendida ma bizzarra rappresentante (Jessica Alba) di una ditta farmaceutica, il cui ingresso nella vita di Greg innesca una serie di sgradevoli equivoci che coinvolgeranno anche i suoi figli e nonno Jack (Robert De Niro), durante un raduno di famiglia per il compleanno dei bambini.

Se nel primo capitolo, *Ti presento i miei*, Greg Focker voleva fare colpo sui genitori della sua fidanzata nonostante un rapporto alquanto complicato con il futuro suocero e nel secondo, *Mi presenti i tuoi?*, era alle prese con i classici problemi di una famiglia "allargata", in *Vi Presento i Nostri* Greg è cresciuto e ci fa conoscere la sua famiglia attuale composta dalla moglie Pam e da due figli.

La storia si sviluppa tra la difficoltà di Greg nel dividersi tra la necessità di portare avanti la sua famiglia trovando un secondo lavoro, pur di mandare i piccoli ad una delle più prestigiose scuole private, di schivare le avances della bella rappresentante farmaceutica che lavora con lui (Jessica Alba) e di dimostrare alla famiglia riunita in formazione completa, suoceri e genitori (i Byrnes e i Fotter) più l'ex fidanzato della moglie (Owen Wilson), di essere in grado di essere un buon marito e un buon padre di famiglia.

I Nostri menzionati nel titolo sono i due gemelli della coppia e lo scopo del film è raccontare in maniera esilarante quali sono le difficoltà che una coppia incontra quando decidere di avere dei figli. In questo terzo capitolo stupisce la sintonia tra Ben Stiller e Robert De Niro che con le sue perle di saggezza è il vero protagonista di tutta la pellicola.

Vi Presento i Nostri non deluderà i fan della saga né gli amanti della coppia De Niro/Stiller, lasciando peraltro aperto più di uno spiraglio alla possibilità che si girerà anche un quarto capitolo della saga dei Focker-Byrnes.

L'ORSO YOGHI

di Alessandro Tozzi



*Regia di Eric Brevig, Produzione Warner Bros
con le voci di Fabrizio Pucci, Emiliano Coltorti, Oresta Baldini, Ilaria Latini, Massimo Bitossi
Fotografia Peter James*

Yoghi e Booboo, i due orsacchiotti nati dalla fantasia di Hanna & Barbera hanno accompagnato molti di noi nell'infanzia, e talvolta anche oltre, per cui anche loro giungono sul grande schermo.

Inizialmente tutto sembra procedere come di consueto: i due inseparabili, con le voci di Fabrizio Pucci e Emiliano Coltorti (nell'originale Dan Aykroyd e Justin Timberlake), intenti a fare razzia di cibarie ovunque possibile, facendo anche ricorso ai trucchi più ingegnosi, degni del grande Willie il coyote, e il Ranger Smith (voce di Tom Cavanagh nella versione originale, Oreste Baldini in quella italiana) a tentare di impedirlo con altrettanta decisione.

A sovvertire l'ordine naturale delle cose un solo fatto: i progetti senza scrupoli e per niente velati del sindaco Brown, che mettono in serio pericolo l'esistenza stessa di Jellystone Park.

Così avviene l'imponderabile: i nemici giurati si alleano, e nonostante non si tratti altro che di un'alleanza di comodo, tipo quelle che si vedono sotto elezioni, il messaggio per i più piccoli in linea di massima si rivela, sotto forma di mantenimento del verde, aria pulita e così via, concetto abbastanza trito e ritrito, ma senz'altro utile da ripetere soprattutto nei confronti dei giovanissimi.

Dunque le rispettive forze si uniscono, furbizie comprese, a protezione del paradiso fin qui acquisito ma ora messo in dubbio dall'avidità umana.

La tecnica di animazione non è particolarmente rivoluzionaria e la storia può risultare un pò deboluccia per gli adulti, con la solita contrapposizione tra buoni e cattivi e i soliti principi umanitari da difendere, ma dà il suo contributo all'educazione dei propri figli.

PARIGI PARIGI

ANDRÉ KERTÉSZ - ART OF PHOTOGRAPHY

Jeu de paume - Parigi 28 settembre 2010 - 6 febbraio 2011

di Claudia Pandolfi

André Kertész (Budapest 1894 - New York 1985) è stato uno dei maggiori fotografi del XX secolo sia per la ricchezza e la qualità della sua opera che per la longevità della sua carriera. In questo senso questa mostra monografica non è priva di interesse storico oltre che artistico.

Il Jeu de Paume, luogo di riferimento per la diffusione della fotografia e dell'immagine con un approccio aperto e trasversale sul piano cronologico – dal XIXmo al

XXImo – come sul piano delle differenze pratiche dell'immagine attuale (fotografia, cinema, video, installazioni), ha vocazione a produrre, co-produrre e accogliere delle esposizioni, ma allo stesso tempo cicli di film, incontri, attività pedagogiche e ancora delle pubblicazioni.

L'esposizione mostra come, nell'opera di Kertész, si elabora una poetica della fotografia, un "vero linguaggio fotografico" nel senso stretto del termine. Il percorso per immagini proposto mette in risalto l'autonomia di ogni fotografia, sottolineata con delle serie o dei temi ricorrenti (come per esempio le distorsioni, i palazzi newyorkesi, i camini o la solitudine).



Per la prima volta, un'esposizione monografica consacrata a André Kertész riunisce un insieme consecutivo di prove, di documenti originali che permettono di esplorare le differenti epoche della sua vita e del suo percorso d'autore.

DE NITTIS AL PETIT PALAIS

FINO AL 16 GENNAIO 2011

di Claudia Pandolfi



Il Petit Palais, Musée des Beaux Arts de la ville del Paris, ospita fino al 16 gennaio 2011 la mostra dedicata a De Nittis. Il pittore nato nel 1846 non è abbastanza conosciuto e valorizzato ma questa mostra, organizzata dal Comune di Barletta, sua città natale, ne mette in risalto tutte le qualità e la genialità.

Nelle innumerevoli sale sono esposti i dipinti a partire dal primo periodo parigino.

Il pittore arriva a Parigi nel 1868 e ne rimane subito affascinato. Rimarrà nella città fino alla morte nel 1897 e la lascerà solo per brevi periodi. Sulla sua tomba, al cimitero Père-Lachaise, Alexandre Dumas ha scritto "morto prematuramente in piena gioventù e in piena gloria".

La mostra sviluppa gran parte del lavoro dell'artista in modo cronologico. Nelle prime sale sono esposti i quadri relativi al periodo pre-parigino dedicati alla Puglia e a Napoli, come "La strada da Napoli a Brindisi (1872)" oppure "l'Ofantino (1866)", a seguire sono esposti 13 quadri di varie misure che dimostrano tutti il suo amore per il Vesuvio, come "La discesa del Vesuvio (1872)", oppure "Pioggia di cenere (1872)".

Nella sala successiva sono esposti i quadri del periodo parigino, dove si scorge una forte influenza del periodo impressionista. In « In giardino (1873) » si denota l'influenza di Monet, sia nei colori che nel soggetto. Le sale successive sono dedicate a Londra, dove l'artista ha vissuto per un breve periodo tra il 1873 e 1874 alla quale ha dedicato nel 1878 « Domenica a Londra », « La National Gallery » e « Trafalgar square ». La mostra prosegue con una sala dedicata agli ippodromi di Auteuil e Longchamp dove sono esposti, tra gli altri, « Alle corse (1875) » e « Il ritorno dalle corse (1875) ». la mostra si chiude con tre sale dedicate rispettivamente al salotto

della Principessa Matilde, all'arte giapponese alla quale dedica una serie di dipinti che raffigurano ventagli e l'ultima sala è dedicata alla modelle e alle figure.

CRANACH L'altro Rinascimento

dal 15 2010 al 13 febbraio 2011

Roma, Galleria Borghese

di Claudia Pandolfi



Per la prima volta in Italia, alla Galleria Borghese le opere del grande pittore tedesco Lucas Cranach il Vecchio Dal 15 ottobre 2010 fino al 13 febbraio 2011 la Galleria Borghese propone per la prima volta al pubblico italiano la figura e le opere di Lucas Cranach il Vecchio, massimo esponente, assieme a Albrecht Durer, della rinnovata pittura tedesca del 1500.

La mostra intende dare un'immagine complessiva della produzione artistica del pittore rinascimentale, artista di corte e innovatore, legato alle tradizioni fiamminghe ma contaminato anche dalle novità figurative italiane. "Lucas Cranach.

L'altro Rinascimento" è curata dal Prof. Bernard Aikema, storico dell'arte tra i massimi studiosi dell'artista tedesco, e da Anna Coliva, Direttrice della Galleria Borghese, promossa dalla Soprintendenza

Speciale PSAE per il Polo Museale della Città di Roma e organizzata da MondoMostre.

Nella storia dell'arte, Cranach è forse maggiormente noto come amico e partigiano di Lutero, con il quale ha gettato le basi di un' iconologia protestante. Ma Cranach, a capo di un grande ed attivissimo atelier nella città di Wittenberg, introduceva nella pittura tedesca anche altri soggetti, soprattutto una nuova imagerie del nudo, dell'erotico, nonché dei temi umanistici ed una ritrattistica particolarmente incisiva ed innovativa.

Cranach esponente di un "altro Rinascimento", diverso dal classicismo teorizzato e praticato dal suo grande contemporaneo e concorrente Albrecht Durer, diverso anche dal Rinascimento italiano. Artista di corte ma in modo

innovativo in grado di definire un linguaggio formale del tutto nuovo e visivamente molto attraente.

Nella mostra verranno presentate circa 45 opere pittoriche fra le più significative di Cranach, provenienti dalle massime collezioni pubbliche e private, europee e statunitensi – alcune praticamente per la prima volta fuori della loro sede. Circa dieci xilografie dimostrano la incredibile virtuosità e inventività del Cranach nel medium grafico. La mostra intende affrontare e approfondire una questione rimasta tuttora aperta, ovvero il rapporto fra l'opera di Cranach e l'arte rinascimentale italiana dell'epoca.

Mentre è chiaro, da una parte, che il canone artistico di Cranach si sviluppa in maniera fundamentalmente diversa, quasi antitetica alla norma classicheggiante "italiana", si nota dall'altra, un'innegabile convergenza iconografica e semantica fra la resa di alcuni soggetti di Cranach e quelli invece di pittori italiani come Bartolomeo Veneto, Francesco Francia, Bachiacca, Perugino, Vincenzo Catena, Palma il Vecchio, Andrea Solario, Lorenzo Lotto e Jacopo de' Barbari, suo predecessore come pittore alla corte di Federico il Saggio.

L'incontro "epocale" fra Tiziano, massimo ritrattista degli Asburgo, e Cranach, pittore di corte di ben tre successivi elettori della Sassonia, sottolinea le differenze piuttosto che le somiglianze, ma invita ad ulteriori considerazioni sui concetti ritrattistici dei due maestri. Alcuni esempi che illustrano i rapporti complessi, per così dire dialettici, fra Cranach e il mondo pittorico italiano verranno presentati in mostra, con opere pittoriche significative della collezione della Galleria Borghese mentre un numero di ulteriori opere di confronto arriveranno da altre collezioni sia dall'Italia che dall'estero (Lorenzo Lotto, Cima da Conegliano, Tiziano). La mostra dunque intende offrire una visione complessiva della variegata attività artistica di Lucas Cranach, con delle novità importanti sul piano della lettura critica e contestuale. A tale proposito, per il catalogo, oltre ai curatori e'



stata assicurata la collaborazione di alcuni dei massimi esperti internazionali in materia. La struttura dell'esposizione e del catalogo non seguono un percorso cronologico ma tipologico e tematico, che si articola in sette sezioni: • L'arte della corte;

JEAN-MICHEL BASQUIAT AL MUSEO D'ARTE MODERNA DI PARIGI

15/ottobre 2010 - 30 gennaio 2011

di Claudia Pandolfi



In occasione del cinquantenario anniversario della nascita dell'artista il Museo d'arte moderna di Parigi gli dedica una personale con la molte delle sue opere maggiori (pitture, disegno, oggetti) provenienti da collezioni private americane e europee. Si è ricostruito così il percorso cronologico dell'artista e di misurare la sua importanza nell'arte e nella storia dell'arte dagli anni '80 in poi.

D'origine portoricana e Haitiana Jean Michel nasce a NY nel 1960 e morirà a NY nel 1988 a seguito di un'overdose a soli 27 anni. Appartiene ad una generazione di artisti di strada emersi prepotentemente a NY alla fine degli anni '70. All'inizio della sua carriera il suo marchio è una corona con il simbolo del copyright sopra la scritta SAMO (« Same Old Shit ») e dagli inizi degli anni '80 la sua arte passa dalla strada alla tela.

Le sue opere mescolano mitologia sacra, woodoo, la boxe, gli eroi afro americani passando per i fumetti e per la pubblicità. La sua è una contro cultura urbana, violenta e anarchica con la quale può affermare le sue origini. Dal 1982 comincia ad essere conosciuto a livello internazionale, partecipa all'esposizione internazionale *Documenta 7* a Kassel, in Germania, sotto la direzione artistica di Rudi Fuchs.

L'anno seguente è il più giovane primo artista nero alla Biennale Whitney Museum of American Art a New York.

Dal 1984 fino al 1988, anno della sua morte, collabora attivamente con Andy Warhol. La sua pittura è stata influenzata dall'ambiente urbano quotidiano, dalle sue radici e dal suo "espressionismo primitivo" tanto da farlo

paragonare a Jean Dubuffet, al Cobra, a Robert Rauschenberg e a Cy Twombly.

Alla sua morte lascia un'opera nella quale si trova morte, razzismo e parte del suo destino. La sua vita intensa e frenetica ha ispirato il film "Basquiat" di Julian Schnabel.

Le sue opere erano già state esposte al Museo d'Arte Moderna di Parigi all'interno di una esposizione sul Movimento Figurativo libero in Francia e in America, insieme a Robert Combas, Hervé Di Rosa, Keith Haring.



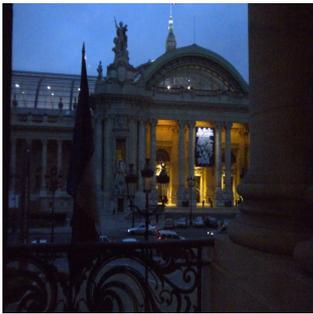
Questa rappresenta la prima grande esposizione mai dedicata a Basquiat.

100 PHOTOS DE PIERRE & ALENDRA BOULAT

**Una mostra sulle foto straordinarie di Alexandra e Pierre Boulat,
reporters sans frontières**

progato fino al 27 febbraio 2011

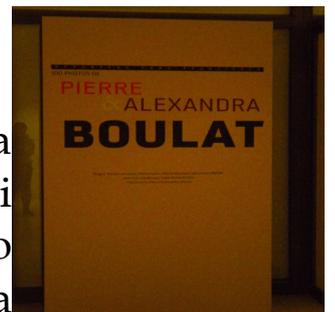
di Claudia Pandolfi



Quelli di Pierre e Alexandra, sono gli sguardi appassionati e pieni di umanità, di due grandi fotografi impegnati ad informare e a denunciare oltre che a produrre immagini di grande qualità estetica. Alexandra Boulat, prematuramente scomparsa nel 2007, era figlia di Pierre Boulat, fotografo francese di fama internazionale grazie alla sua lunga collaborazione con la rivista Life.

Seppur diversi per epoca e stile, i reportage degli anni '50 e '60 di Pierre sulle bidonville di Nanterre e sulle donne americane hanno la stessa intensità delle donne palestinesi ed afgane ritratte da Alexandra in anni molto più recenti. Le foto esposte sono quelle che Reporters sans frontières ha pubblicato nell'album "100 photos de Pierre & Alexandra Boulat pour la liberté de la presse", i cui proventi andranno interamente a profitto dell'associazione.

Da 25 anni l'associazione Reporters sans Frontières lotta per garantire la libertà di informazione e per difendere i giornalisti e i fotografi che per essa mettono a rischio la loro vita. Con questa mostra il Petit Palais contribuisce ancora una volta attivamente all'impegno del comune di Parigi per la libertà di stampa e di espressione. L'ingresso alla mostra sarà gratuito per favorire l'acquisto dell'album, in vendita dal 9 settembre.



LA DONNA CHE CANTA

di Claudia Pandolfi



Regia di Denis Villeneuve. Con Lubna Azabal, Mélissa Désormeaux-Poulin, Maxim Gaudette, Remy Girard, Abdelghafour Elaaziz. Allen Altman, Mohamed Majd, Nabil Sawalha, Baya Belal, Bader Alami, Karim Babin, Anthony Ecclissi, Yousef Shweihat Genere Drammatico, produzione Canada, 2010. Durata 130 minuti circa. Da venerdì 21 gennaio 2011 al cinema

Quando il notaio Lebel legge a Jeanne e Simon Marwan il testamento della loro madre Nawal, i gemelli restano scioccati nel vedersi porgere due buste, una destinata ad un padre che credevano morto e l'altra ad un fratello di cui ignoravano l'esistenza.

Jeanne decide di partire subito per il Medio Oriente per riesumare il passato di questa famiglia di cui non sa quasi nulla. Simon, per quanto lo riguarda, non ha bisogno dei capricci postumi di quella madre che è sempre stata lontana e avara di affetto, ma il suo amore per la sorella lo spingerà presto a unirsi a Jeanne per setacciare insieme la terra dei loro antenati sulle tracce di una Nawal ben lontana dalla madre che conoscevano.

Spalleggiati dal notaio Lebel, i gemelli risalgono il filo della storia di colei che ha dato loro la vita, scoprendo un destino tragico marchiato a fuoco dalla guerra e dall'odio e il coraggio di una donna eccezionale. Adattamento dell'opera di successo di Wajdi Mouawad, Incendies (Incendi) è una travolgente ricerca iniziatica che coniuga l'orrore della guerra al singolare.

Al suo quarto lungometraggio, Denis Villeneuve, dimostra di essere un regista con due ossessioni: la matematica e le tragedie contemporanee. Dopo averle incrociate in un racconto su una strage compiuta nel 1989 al

Politecnico di Montréal (*Polytechnique*), adatta una pièce teatrale sul dramma di una donna palestinese in un teorema filmico.

La donna che canta è un film costruito come una formula e la prima inquadratura è la sua equazione: la prima immagine mostra infatti una finestra affacciata su una piantagione di ulivi, passando poi lentamente verso l'interno di una stanza dove un ragazzino rasato da dei miliziani palestinesi guarda verso di noi.

Dentro quello sguardo in macchina pieno di rabbia e innocenza si situa l'avvio e la soluzione dell'intricata epopea di due gemelli canadesi alla ricerca della verità sulle loro radici. Le indagini scorrono parallele al percorso travagliato che porta la madre cristiana a diventare una dissidente politica, subire reiterate violenze e poi fuggire in Quebec. Villeneuve mette in scena due personaggi dall'identica incognita (l'enigma sui parenti dei due gemelli) e ne segue, passaggio dopo passaggio, la soluzione del problema e la rivelazione dell'enigma, aprendo uno sguardo storico sul sanguinoso percorso di costruzione di un'identità palestinese.